

al contrario "nel corso del 1939 l'avvicinamento del 'Diário da Manhã' alle posizioni del fascismo comprese una più esplicita esposizione in senso antisemita".

L'autore non limita la sua analisi ai principali organi di informazione della capitale. Anche la stampa di provincia è sottoposta a un vaglio rigoroso, in base al quale si evince che, nella seconda metà degli anni trenta, fiorì "una serie di pubblicazioni periodiche di orientamento limpidamente fascista, diffuse fin nei piccoli centri urbani". Sono analizzati nel dettaglio gli strumenti di penetrazione italiana in questo ambito, che dovevano fare i conti con le maggiori risorse finanziarie della concorrenza, non solo francese e inglese, ma anche degli alleati tedeschi.

A partire dall'entrata in guerra dell'Italia, le esigenze dettate dalla conservazione della neutralità portoghese imposero limiti più stretti alla propaganda italiana. Ciò non di meno, il volume svela nei particolari le attività legali e quelle 'clandestine' esercitate allora, descrive come avvenisse la distribuzione di materiale propagandistico ai simpatizzanti (e chi essi fossero), la raccolta di informazioni sui nemici, quali erano le forme di appoggio alla stampa legale, specialmente a livello locale, rimasta 'fedele'.

Nel frattempo non si era interrotta l'attività politico-culturale dell'Istituto che si esplicava con concerti, incontri di poesia ma anche conferenze non prive di sfumature politiche, alle quali continuavano a prendere parte importanti figure del regime salazarista. Inoltre, è a partire

da questo momento che si produsse lo sforzo più intenso per la diffusione della lingua italiana all'interno delle scuole portoghesi: nella primavera del 1943, in tutto il paese, i corsi di italiano erano presenti in 57 istituti medi e superiori e annoveravano 3.500 iscritti, cifra considerevole se si considera il livello di scolarizzazione della società portoghese dell'epoca.

L'autore non trascura, infine, l'analisi del periodo successivo al 25 luglio, malgrado la complessità della situazione e delle sue numerose implicazioni, quando le strade dei componenti del corpo diplomatico e del personale educativo italiani impiegati in Portogallo divergono (alcuni aderiscono al nuovo governo italiano, alla Rsi). La continuazione dell'attività neofascista nella seconda città del paese, le relazioni con i rappresentanti degli Alleati, il rifiuto da parte della polizia portoghese di ostacolare la sedizione neofascista sono solo alcuni degli elementi passati in rassegna; tra le numerose informazioni contenute in queste pagine è di particolare interesse quella che al direttore dell'Istituto italiano di cultura, nel 1945, venne assegnata dal governo portoghese una cattedra presso il Conservatorio nazionale.

Conclude il libro un capitolo sulla "comunità italiana come strumento di propaganda", nel quale vengono prese in esame le attività dei Fascisti all'estero (la cui presenza in Portogallo è anteriore al 1926), della Chiesa italiana e delle scuole italiane in Portogallo.

João Arsénio Nunes

[traduzione dal portoghese di Giulia Stripoli]

Una questione di lunga durata Misura e percezione del tempo nella società occidentale

Mauro Ambrosoli

Il volume di Penelope J. Corfield, *Time and the Shape of History* (New Haven-London, Yale University Press, 2007, pp. 310, dollari 45), è dedicato al rapporto tra percezione del tempo,

come fatto individuale o di gruppo, e analisi storica, quel complesso interscambio tra cronologia, passato e presente e le problematiche connesse con la spiegazione degli avvenimenti.

Time and the Shape of History discute i principi che gli storici, nella maggior parte dei casi della tradizione occidentale, hanno impiegato nelle loro opere, in unione con le forme di pensiero storico dominante nella loro cultura. La forma con la quale si narrano le vicende del proprio e dell'altrui passato dipende dalla posizione dello storico nel complesso universo della storiografia. Questa complessità dipende, secondo l'autrice, dalla speciale relazione tra il tempo come fenomeno fisico (il tempo siderale) e come percezione individuale, sociale e storica delle relazioni individuali e collettive che sono state oggetto di narrazione storiografica. Con uno stile letterario che volutamente fa ricorso a tutte le regole dell'*understatement*, con riferimenti molteplici ad opere letterarie che non appartengono alla storiografia ma che hanno tenuto presente il complesso rapporto tra individuo, società e tempo, come *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll, *La macchina del tempo* di Herbert G. Wells, *Brave New World* di Aldous Huxley e *1984* di George Orwell, tenendo infine presente anche un genere popolare come la fantascienza, Penelope Corfield affronta questo tema assai complesso. Anche gli 'autori' delle opere storiche sono continuamente in movimento all'interno di quel macrotesto in evoluzione che è il complesso della storiografia. Lo studio della storia è paragonato ad un continuo *work in progress*, non tanto perché gli storici sostengono spesso analisi e visioni opposte, ma perché essi stessi sono situati in un tempo asimmetrico: la continua compresenza di passato-presente-futuro (p. 246).

Qualsiasi filosofia della storia analizza le relazioni tra passato e presente: la ricerca di Penelope Corfield affronta invece l'uso che nella pratica storiografica è stato fatto della percezione del tempo partendo sempre dal problema della sua misura. Tradizionalmente la memoria e la trasmissione del passato (sia come opera storiografica sia come memoria organizzata e condivisa) ha dovuto misurarsi con il fluire della vita e del tempo. Questo rapporto è stato integrato nei culti religiosi e di conseguenza,

vorrei aggiungere, ha subito il controllo dei religiosi di ogni cultura del globo, prima che lo studio del passato si sviluppasse come disciplina criticamente fondata a partire dagli ultimi decenni del Seicento grazie all'azione di un altro gruppo di religiosi (Maubillon, i padri maurini, Muratori ed altri) per diventare oggetto di studio da parte degli scienziati dal primo Novecento fino a Stephen Hawking (capitolo 1, soprattutto pp. 14-18). Il filo conduttore della discussione è sostenuto principalmente sulla base della percezione del tempo nella storiografia occidentale e nella cultura europea; ma la discussione fa continuamente riferimento ad altri sistemi di pensiero non occidentali. Il tempo come è stato descritto da Einstein e i suoi seguaci è una funzione di tre fattori: latitudine, longitudine ed altitudine. Piuttosto che ricercare una definizione univoca della temporalità, Penelope Corfield preferisce analizzare diverse definizioni e applicazioni dei concetti spaziali-temporali. Ad esempio anziché rimanere legato al concetto di spazio come funzione del tempo, ricorda che Hermann Minkowski considera il tempo come un elemento con una sua continuità e già Nikolai Berdyaev pensava a tre diversi livelli del tempo, uno sviluppato dentro l'altro in un movimento circolare (pp. 16-17).

Questo concetto di circolarità sembra funzionare meglio per comprendere tutte le alternative alla storiografia idealista del primo Novecento, che partendo da analisi diverse (fisiche, linguistiche, psicologiche) hanno permesso a Fernand Braudel di elaborare il suo concetto di lunga durata sulla base del pensiero di Henri De Saussure e di Henri Bergson (p. 27). Il passaggio successivo è quello che riguarda la storia dell'umanità e delle diverse manifestazioni nelle quali l'umanità si è manifestata a partire dall'origine della vita sul pianeta. In un'opera abbastanza recente Braudel si chiedeva che cosa aveva fatto la Francia così 'francese' e rispondeva con sicurezza ricordando tutte quelle trasformazioni e soluzioni locali e regionali dei problemi della vita individuale in un contesto storico in quella parte d'Europa definita dai suoi abitanti come *l'Exagone*

(cioè la Francia per gli altri europei). Aggiungerei che in questo ragionamento si nasconde un giudizio sintetico a priori come l'avrebbe chiamato Immanuel Kant: tutta la spiegazione è già contenuta nella parola (Francia-francese) che vogliamo spiegare. Per rispondere alla domanda retorica che aveva posto, Braudel partiva dalla Francia primigenia: tutti i gruppi o gli individui che avevano partecipato alla costruzione delle sue istituzioni ne avevano condiviso qualche elemento (p. 37). In questa maniera Penelope Corfield introduce il tema della consuetudine e della tradizione che regge la formazione dell'identità degli individui e dei gruppi sociali. La costruzione dell'identità del singolo individuo parte dalla sua biologia — quindi il dualismo maschile-femminile è parte integrante di qualsiasi discorso sul pensiero storiografico —, dai suoi elementari bisogni e dal modo in cui questi sono soddisfatti in un contesto sociale, piccoli gruppi familiari, clan e tribù, nazione: per finire nello Stato-nazione. Finora questi gruppi, che ho sommariamente ricordato, hanno costruito un discorso storiografico, favorendo o la "memoria eroicizzante" individuale, familiare e del gruppo o la formazione della "memoria storica critica" nell'accezione comune del termine. A questi soggetti-oggetti di memoria storica bisogna aggiungere le reti transnazionali costruite dal mercato internazionale e ora dalla globalizzazione, reti di affari, reti religiose, multinazionali economiche, multinazionali della delinquenza organizzata, onlus e ong *non-profit*, oltre quelle costruite da legami familiari, capaci di agire a grande distanza. Vedremo nei prossimi mesi se la crisi economica mondiale appena iniziata avrà la forza di produrre nuove analisi storiografiche.

Un momento successivo della ricerca di Penelope Corfield è l'analisi dei micro-cambiamenti che sommati tra loro sostennero cambiamenti socio-economici più estesi: ricorda in particolar modo l'evoluzione genetica ed il ruolo delle malattie nella storia della popolazione, che hanno prodotto quella che il filosofo Leibniz aveva definito una vera e propria 'Legge della continuità' cioè un processo di cambia-

mento non interrotto (pp. 62, 78). Forse sarebbe stato analiticamente più utile citare a questo punto gli studi di Ilya Prigogine sulla termodinamica (e non relegare questo studioso a pp. 222-223 in un altro contesto). Studi che servono bene a qualificare la dimensione naturale del macro-sistema entro il quale si è mossa finora l'umanità e la storia di come l'*Homo faber* abbia trasformato vita e ambiente del pianeta. Ma come spiegare le trasformazioni?

L'autrice insiste sul fatto che diverse culture hanno affrontato la spiegazione del cambiamento utilizzando una serie di opposizioni concettuali: continuità-discontinuità, passato-presente (con numerose variazioni sul tema). I cataclismi naturali (tra i quali l'autrice inserisce la comparsa dell'*Homo sapiens* sulla Terra e la moltiplicazione di massa del genere umano negli ultimi 10.000 anni) come anche l'azione politica dei governi spesso si sono resi responsabili di cambiamenti epocali nella storia del pianeta (ad esempio con le carestie dell'Ottocento e del Novecento) (pp. 91, 96). Il gradualismo, tanto amato dai benpensanti di tutte le epoche e che tanto andava d'accordo con la società gerarchica di antico regime, è stato sostituito dal concetto di 'rivoluzione': questa ha mantenuto il significato originario di cambio improvviso del governo al di fuori dell'ordine stabilito e solo nel corso dell'Ottocento ha acquisito una connotazione più vasta. Nel sistema filosofico hegeliano prima e nel pensiero di Karl Marx ha finito col diventare un modello per l'azione politica. Nel corso dell'Ottocento e nel primo Novecento l'analisi storica ha finito per opporre al concetto di rivoluzione quello di una 'radicale discontinuità', formulato per analogia sul modello del pensiero messianico. In un preciso momento storico, durante la crisi della Rivoluzione francese e l'epoca napoleonica, l'attesa messianica si era spostata dalla sfera religiosa a quella laica, come in altri momenti della storia europea (ad esempio durante la Riforma religiosa nel Cinquecento, oppure durante la Guerra civile inglese), ma sostenendo un altrettanto forte desiderio di cambiamento nella politica e

nella società. Questa discontinuità si è manifestata più volte nel corso della storia umana, soprattutto nei secoli dell'età moderna (ad esempio la navigazione di Colombo o l'apertura del Giappone all'imperialismo americano ed europeo nel 1853). Il paradigma delle scienze esatte, cioè il processo con cui un pensatore più consapevole (e più integrato nel sistema del potere scientifico) fornisce una migliore spiegazione, non si riproduce nel paradigma della storia umana. È interessante che Corfield citi a questo proposito Newton e non Einstein (pp. 106-107). Successivamente in questa trattazione delle alternanze discute l'opposizione micro-cambiamenti contro macro-cambiamenti, ossia i segnali non sempre evidenti che marcano il passaggio alla modernità (pp. 122-130). Il fluire del tempo e degli avvenimenti richiede, in un qualsiasi momento, una teoria, o almeno la percezione, della ciclicità. Questo, per lo meno per gli studiosi dell'età moderna e contemporanea, è forse la parte più interessante, all'interno di un libro già interessante per conto suo. La 'teoria degli stadi' che genericamente si ascrive all'interpretazione marxista della storia ha avuto inizio non tanto nell'Adam Smith della 'mano nascosta' (pp. 72-73, 175) quanto piuttosto nella sua digressione sul valore dell'argento e sul prezzo del grano quattrocento anni prima della *Ricchezza delle nazioni*. Quella forse è la prima (ma sicuramente la più dimenticata) ricerca pluriscolare sui cicli economici: studiati poi con più raffinati strumenti matematici da Joseph Kitchin, Nicolai Kondratieff e Clement Juglar.

D'altra parte è altrettanto lunga la serie di pensatori che hanno affrontato l'evoluzione storica dell'umanità sulla base di fasi, stadi o altre periodizzazioni sistematiche paragonabili non solo ai sistemi trinitari religiosi (Trimurti, Trinità) ma anche a sistemi filosofici (pitagorico, confuciano) che hanno interpretato la storia umana in termini di fasi cicliche di sviluppo e crisi. È però fuori luogo avvicinare la triade marxista Feudalesimo-Capitalismo-Comunismo (p. 167) alla teoria degli stadi (pp. 174-184), che per semplificata che fosse ha sostenuto posizio-

ni e discussioni politiche ben più complesse. Semplificando la discussione, vorrei ricordare che molti dei problemi politici connessi con la teoria marxista degli stadi provenivano dall'incompletezza di *Il Capitale* privo del Libro IV che avrebbe contenuto l'analisi dello stesso Marx sulla questione agraria, sostituita dalle analisi puramente marxiste dei suoi seguaci.

Infine Corfield ricorda come una dimensione temporale multipla sia condivisa sia tra diverse culture non occidentali sia dalle scienze fisiche e astronomiche di questi ultimi decenni. La struttura lineare della ricerca è sviluppata in una serie di capitoli intercalari dove le questioni sono approfondite sulla base di una vasta letteratura che analizza le tematiche sopra ricordate. In questi capitoli intercalari sono analizzati quei principi che hanno retto la problematica relazione spazio-tempo nella cultura occidentale e che sono stati condivisi, e a volte superati, dalla visione spaziale-temporale di culture diverse le quali hanno creato simboli tematici semplici ma efficaci per misurare il corso del tempo. Il simbolo della 'ruota' (rappresentazione della continuità, ma anche del cambiamento, delle generazioni, del fluire e simili) è stato utilizzato da Pitagora e dal pensiero buddista e ha sostenuto successivamente il tema della continuità, cioè dei cicli ripetuti di sequenze come in Giordano Bruno e Gianbattista Vico (pp. 194-223). Oswald Spengler, sotto l'influenza di Friedrich Nietzsche, rifiutando quell'idea di progresso che aveva caratterizzato il comune senso della storia nel corso dell'Ottocento, parlava della crisi del sistema occidentale-americano e del suo eventuale declino. Si poteva aggiungere che non aveva inventato nulla di nuovo: anche la storiografia romana usava il paragone con le età dell'uomo (nascita, infanzia, giovinezza, maturità, senescenza, morte) per spiegare la fortuna e la caduta degli imperi dell'antichità. Così Arnold Toynbee con il suo studio sistematico di trentuno civiltà storiche aveva ricercato quelle che potevano sembrare le leggi fisiche-sociali dei cicli delle società umane. In questa linea si è messo anche Francis Fukuyama in

tempi recenti. Questi studiosi facevano riferimento a quel tentativo di costruire una scienza della società fondata sugli stessi principi meccanicistici delle scienze naturali, che nell'Europa uscita dal disastro del 1914-1918 sembrava la via da percorrere per allontanarsi da quel baratro verso il quale il mondo dell'imperialismo si era spinto attraverso la conquista coloniale del mondo.

Curiosamente dimenticato, invece, è Edward Gibbon, che con il suo splendido e fortunato volume su *The Rise and the Fall of the Roman Empire* aveva trovato nella relazione tra le "ferite" (*injuries*) del tempo e della natura una delle cause della decadenza dell'Impero romano: sulla scia di David Hume e della discussione sulla popolarità del mondo antico, Gibbon per primo elencava le pestilenze come fattore di squilibrio delle risorse politiche del mondo romano. E forse maggiore attenzione poteva essere dedicata al contesto storico in cui si sono formulati certi paradigmi storiografici e non altri. Ma sono commenti che non intaccano l'interesse del lettore per la trattazione di problematiche complesse.

Dagli eventi ciclici causati da cambiamenti strutturali (sia quelli descritti dal tacitismo storiografico sia quelli studiati dagli economisti) si passa ai fattori naturali che li determinano: dalla seconda legge della termodinamica al

l'entropia generale del sistema (una volta avremmo detto più semplicemente la legge dei rendimenti decrescenti). Vorrei insistere sul fatto che tutti i passaggi chiave del libro sono spiegati chiaramente: i micro-cambiamenti naturali sono stati considerati da tempo fattori di cambiamento. La teoria darwiniana propone una serie di micro-cambiamenti naturali (a livello biologico, come le autodifese immunitarie e malattie endemiche, tipo la malaria) ma anche come scelte volontarie operate dalle società umane che si inseriscono nelle forme di vita associate a provocare piccoli cambiamenti. Il 'gradualismo naturale' che ne derivava è stato base interpretativa sia per Charles Darwin, i suoi primi sostenitori e i neodarwiniani, sia per gli oppositori che ricordano come l'uomo trasformi anche l'ambiente circostante, prima di cambiare se stesso (pp. 60-85, *passim*). Già Leibniz nel pieno della rivoluzione scientifica aveva postulato una legge della continuità, cioè una sequenza continua di cambiamenti.

In conclusione è un libro importante (sulla cui complessità di scrittura ha influito un poco un sistema editoriale poco propenso a diffondere voci fuori del coro) che ha affrontato con decisione ed eleganza un'analisi plurima delle questioni connesse a un materiale inesauribile.

Mauro Ambrosoli

Bellissime

Michela De Giorgio

Nei resoconti (più o meno trionfalistici) sulle trasformazioni della 'nuova Italia' all'alba del Novecento un capitolo era, classicamente, riservato alle donne. Il passaggio del secolo imponeva di valutare la condizione presente delle italiane, di riscrivere in modo aggiornato la loro posizione sociale e il loro ruolo culturale e morale nell'Italia che cambiava. Nella cartografia europea dei caratteri nazionali femminili (un'eredità

culturale micheletiana ancora in uso nel XX secolo) l'italiana aveva subito una sistematica esclusione. La sua identità era sfocata, non aveva alcuna caratterizzazione psico-sociale, era, tra le donne d'Europa, la "meno nota", affermava Dora Melegari, intellettuale cattolica cosmopolita, acuta osservatrice dei comportamenti sociali delle sue connazionali. "Essa è rimasta sconosciuta, non interessa, si pone tra le spagnole e